

Tra gli scaffali

L'ex parlamentare ha migliaia di volumi: «È stata l'unica spesa pazzosa della mia vita. Ricordo nel 2002 la visita ad Assad in un palazzo militarizzato»

TRENTO — La prima cosa che s'incontra, entrando nella casa di Marco Boato, è la parete di libri che si apre sulla sinistra. Iniziamo qui la visita della biblioteca: ci vorranno due ore per darci uno sguardo «complessivo», vedremo solo la parte esposta. Parlamentare per sei legislature, come senatore e deputato, Boato è tuttora attivo negli Ecologisti e reti civiche-Verdi europei. Prima della politica c'era stato il movimento studentesco a Trento e Lotta Continua, e da sempre letture impegnative.

Un libro da consigliare?

«Il viaggiatore leggero di Alexander Langer, un libro che ho presentato mille volte: da consigliare a un ragazzo di oggi perché molto bello, soprattutto per capire come era un contestatore all'epoca. Io e Langer venivamo da esperienze simili: di formazione cattolica, entrambi avevamo vissuto il movimento stu-



Labirinto

A sinistra un minuscolo Boato al cospetto di una delle sue librerie. Sopra mentre sfoglia un volume (Foto Matteo Rensi)

«Maritain, Mounier, Arendt libri della gioventù»

dentesco — io a Trento e lui a Firenze — poi Lotta Continua. Negli anni Ottanta, dopo la nascita del movimento ecologista in Germania, cercammo di portare quell'esperienza anche in Italia. Il primo convegno internazionale dei nascenti Verdi italiani si tenne a Trento alla fine del 1982. Langer è una delle due figure a me più care, insieme a Mauro Rostagno. Due figure tra loro diversissime».

Il libro della gioventù.

«Avevo tra i 15 e i 18 anni. *Umanesimo integrale* di Jacques Maritain e *Rivoluzione personalista e comunitaria* di Emmanuel Mounier furono letture fondamentali. Ma potrei citarne tante altre: *Le origini del totalitarismo* di Hannah Arendt, ad esempio. Ho avuto sempre una predilezione per la sociologia, la storia, la politica».

C'è anche tanto movimento operaio, in questa biblioteca.

«Un'esperienza che rivedo criticamente attraverso i libri. Citerò un titolo: *Con il fuoco nella mente* di James Billington. Ma anche, di François Furet, *Il passato di un'illusione*, e di Silvio Pons, *La rivoluzione globale*. E poi ci sono i Quaderni Rossi».

Le altre sezioni?

«Ho diviso la mia biblioteca per argomenti: il movimento operaio appunto, i classici della sociologia, poi filosofia, psicanalisi, psicologia, storia della Chiesa, diritto, terrorismo, mafia... altri sono divisi per aree geografiche: Europa, Urss, Cina, Usa, di cui mi interessano gli aspetti storici, politici, sociologici, culturali. C'è anche una sezione dedicata al Trentino, di cui ho raccolto principalmente volumi dedicati alla storia politica e istituzionale. Molti libri sono legati alla mia attività di parlamentare: ho fatto parte di numerose commissioni, tra cui quella d'inchiesta su stragi e terrorismo. Di ecologia e ambiente ho iniziato a occuparmi negli anni Ottanta, e di questo argomento ho raccolto qualche centinaio di volumi. Consiglierei un bel libro del 2009: *Moltitudine inarrestabile* di Paul Hawken. Bello perché, per la prima volta, i movimenti ecologici e affini vengono studiati a livello mondiale».

(Una buona parte della biblioteca è sistemata all'ingresso, su ampie scaffalature me-

Nella biblioteca di Boato, tra sociologia e storia
«Consiglio Langer, si capisce la contestazione»

La riflessione



Con l'intervista a Marco Boato si chiude il ciclo di pubblicazioni dedicato all'esplorazione delle librerie di alcuni personaggi. Un itinerario compiuto nell'intento di eleggere il libro e la lettura come veicoli di emancipazione dell'individuo. La prima pubblicazione era stata con il filosofo Franco Rella (nella foto) lo scorso 5 agosto e poi erano seguite quelle con Wanda Chiodi, Renato Ballardini, Alberto Robol, Giorgio Butterini, Daria De Pretis, Massimo Egidi, Quinto Antonelli e Antonella Bellutti.

talliche che arrivano al soffitto. Il resto è suddiviso tra i vari ambienti della casa: in soggiorno, in cucina, nello studio privato, in camera da letto, ovunque ci sia uno spazio non ancora colmato. Più che occupare un ambiente a sé, magari appositamente separato dagli altri, i libri di Marco Boato ricoprono le pareti della quotidianità: dove ci si addormenta, dove si fa pranzo e cena, dove si accolgono gli ospiti sull'uscio di casa».

Di che cosa si sta occupando ora?

«Dato che si parla di terzo statuto sto tirando fuori alcuni libri sulla questione sudtirolese. Quest'anno, inoltre, cade l'anniversario dell'inizio del concilio Vaticano II: sto riprendendo in mano *La storia del concilio Vaticano II* in cinque volumi di Giuseppe Alberigo e i libri di Hubert Jedin, che insieme a Paolo Prodi ha fondato l'Istituto storico italo-germanico di Trento. Molto interessanti anche i libri di Giuseppe Zizola, purtroppo scomparso da poco, vaticani-sta per Avvenire, Il giorno, Il sole 24 Ore, La

L'anello d'oro

Egna premia l'impegno di Canestrini



Sandro Canestrini

TRENTO — «Io sono un cittadino europeo di lingua italiana — dice Sandro Canestrini, insignito ieri dell'anello d'oro del Comune di Egna — sono nemico di ogni nazionalismo, un movimento che ha fatto danni enormi e causato molte vittime innocenti». L'avvocato roveretano, 90 anni e qualche mese, protagonista di centinaia di battaglie civili e non solo legali (dal Vajont alle mafie blu, fino alla difesa negli anni Sessanta di alcuni imputati sudtirolesi al

processo di allora a Milano), ha parlato ieri davanti a una platea che gremiva la sala comunale. Erano presenti il sindaco di Rovereto Andrea Miorardi, il suo predecessore Bruno Ballardini, la consigliera provinciale Eva Klotz, Mao Valpiana del Movimento per la Pace, il verde Marco Boato. Canestrini è stato accolto dalla banda degli Schützen, in testa il comandante provinciale Elmar Thaler. Burgi Volgger ha letto la «laudatio», ripercorrendo l'impegno e la passione civile di Canestrini e ricordando i numerosi processi nei quali ha difeso «italiani e sudtirolesi».

Giancarlo Riccio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Repubblica e altri».

Zizola è un autore ricorrente in questa biblioteca, così come, in generale, i libri dedicati alla storia della Chiesa.

«Sì, uno dei grandi filoni della mia vita, se così posso definirli, è proprio quello legato alla mia formazione di cattolico democratico. Un altro è quello storico-politico: pur non essendo storico di professione ho sempre avuto una vocazione per questa disciplina, tanto che i libri di storia rappresentano almeno un quarto della mia biblioteca personale. L'ultimo riguarda la dimensione sociologica: dopo gli studi in sociologia a Trento sono diventato ricercatore all'università di Padova e ho sempre alternato l'attività di ricercatore a quella di parlamentare».

Soffermiamoci su quest'ultimo filone: quali autori, secondo lei, andrebbero ripresi e maggiormente valorizzati?

«Sicuramente Charles Wright Mills, sociologo statunitense. Non sono marxista, ma ho studiato il marxismo a fondo, il suo libro più bello è sicuramente *L'élite del potere*, ma anche *Colletti bianchi* e *L'immaginazione sociologica*. Se poi dovessi individuare il rischio della sociologia di oggi, quel rischio sarebbe l'essere troppo ortodossa, il soffermarsi troppo su strumenti quali la statistica, certamente necessari ma con il pericolo di non capire a fondo la realtà presente».

(Su alcuni scaffali troviamo ordinanti i grandi classici della letteratura, nella stanza attigua sono accumulate decine di cartine geografiche delle Alpi e guide di viaggio: queste ultime spiccano per il colore della copertina. Israele, Palestina, Egitto, Cina...).

«Nel gennaio 2002 partecipai a un viaggio parlamentare in Medio Oriente. In Siria incontrammo Bashar al-Assad, che era salito al potere circa un anno e mezzo prima. Ci accolse con cordialità, d'altronde si trattava di una visita istituzionale. Ho ancora il ricordo di un palazzo presidenziale imponente, a cui si accedeva dopo numerosi controlli. Uno Stato di polizia, insomma. Nel 2005, sempre per un viaggio parlamentare, visitai il Cina: ebbi la sensazione di un Paese in una fase di profondo cambiamento».

Una curiosità per concludere. Quanti sono i libri della sua biblioteca?

«In casa qualche migliaio, una parte è al Museo storico, altri 2.000-3.000 — compresa una buona parte della mia attività di parlamentare — sono ancora in cantina. Non li ho mai contati, ma posso dire che i libri sono stati l'unica spesa pazzosa della mia vita».

Francesca Polistina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla prima

Secessione

Non è poco. Al contrario. L'area metropolitana barcellonense conta circa tre milioni di abitanti e la Catalogna poco più di sette milioni. Per quale ragione oltre il 20% dei catalani è sceso in strada? La domanda non è banale e la risposta non è affatto scontata.

Facciamo un passo indietro. L'11 settembre è la Diada, la festa ufficiale della Catalogna. Una festa molto particolare perché non si celebra una vittoria, ma una sconfitta: la caduta di Barcellona che, in quello stesso giorno del lontano 1714, fu riconquistata, dopo quattordici mesi di assedio, dalle truppe spagnole del duca di Berwick. Si ricorda, in definitiva, l'ultimo giorno di indipendenza della Catalogna. Dalla sua istituzione, nel 1980, la manifestazione della Diada ha difficilmente raccolto più di alcune decine di migliaia di persone, per lo più indipendentisti duri e puri che reclamavano la secessione della Catalogna da Madrid. Quest'anno le cose sono andate in tutt'altro modo. I fattori che spiegano questa

risposta popolare senza precedenti sono diversi. Innanzitutto, la crisi economica che ha colpito pesantemente la Spagna, che dopo Grecia, Irlanda e Portogallo ha chiesto l'intervento del Bce per non finire in bancarotta. In solo cinque anni da un modello da seguire, la Spagna si è trasformata in una realtà che ricorda gli Stati Uniti della Grande Depressione e l'Argentina del corralito del 2001: la disoccupazione ha superato il 22%, la fuga di capitali è costante, lo spread è volato. E la Catalogna, uno dei motori economici della penisola iberica, non presenta dati molto diversi da quelli delle altre regioni spagnole, tanto che alla fine di luglio Artur Mas, il presidente della Generalitat catalana, ha chiesto l'intervento del governo spagnolo per evitare la bancarotta. Come e forse più che in Italia, il governo centrale di Madrid e il governo regionale catalano hanno applicato le misure di austerità raccomandate dalle istituzioni europee e dal Fmi: tagli alla sanità e all'istruzione, una riforma del lavoro che facilita i licenziamenti e la precarietà, l'inserimento del pareggio di bilancio nella Costituzione. Insomma, la fine del welfare state.

Se tutto questo spiegava bene le occupa-

zioni delle piazze spagnole del maggio del 2011 e la nascita del movimento dei cosiddetti indignados, non spiega invece perché così tante persone siano scese in strada sventolando esteladas (la bandiera indipendentista catalana) dietro allo striscione «Catalogna, nuovo Stato d'Europa». Altri due fattori ci aiutano a tentare di risolvere questo rebus. Il primo: a novembre del 2011 il partito Popolare (destra) ha vinto con una maggioranza assoluta le elezioni spagnole e ha iniziato una serie di politiche di tagli al welfare e una politica di ricentralizzazione che ha toccato soprattutto l'amministrazione, l'istruzione e la sanità. Il secondo: la Catalogna è governata dal novembre del 2010 da Convergència i Unió (CiU), un'alleanza di due partiti della destra catalanista, che era stata al governo ininterrottamente dalla fine del franchismo al 2003, situandosi su posizioni autonomiste, ma mai indipendentiste. Un governo, quello di CiU, che ha anticipato le politiche di austerità applicate dal governo di Madrid e ha iniziato a rivendicare un «patto fiscale» che dia una maggiore autonomia alla Catalogna.

Ma se il governo catalano taglia come quello centrale perché la popolazione cata-

lana dovrebbe manifestare per l'indipendenza? Il discorso di fondo fornito da Convergència i Unió e da gran parte del mass media catalani è semplice e semplicistico: Madrid ci ruba i soldi. Un discorso che a un lettore italiano ricorda il «Roma ladrona» e le dichiarazioni di secessione della Lega di Bossi. Un discorso che ha fatto presa visto che, secondo un recente sondaggio, i catalani favorevoli all'indipendenza sarebbero circa il 50%, mentre solo un anno fa non arrivavano al 30%. Scaricando sulla Spagna «pigra» e «improduttiva» quelle che sono anche le proprie responsabilità e facilitato dalla destra mediatica spagnola (e spagnolista) pervasa da una costante fobia anticatalana, Artur Mas è riuscito a trasformare una situazione sfavorevole (opposizione della società per le politiche di austerità applicate dal suo governo, smacco della richiesta di «salvataggio» al governo di Madrid per evitare la bancarotta, ecc.) in una situazione favorevolissima. Tanto che il governo ha fatto sua la manifestazione inizialmente convocata dall'Assemblea nazionale della Catalogna — un'organizzazione indipendentista —, prima partecipandovi rivendicando il suddetto «patto fiscale», poi,

visto l'incredibile successo, dichiarando direttamente che l'indipendenza è l'unica soluzione alla crisi economica. Ossia, facendo proprio il discorso indipendentista. Ma l'indipendenza è una via percorribile e seria per un paese europeo nel XXI secolo? E poi con che fine e con quali programma? Uscire dalla Spagna per rientrare come Paese indipendente nella Ue migliorerebbe la situazione economica del popolo catalano?

Il rebus, come si diceva all'inizio, non è di facile soluzione. La classe politica catalana, al pari di quella spagnola, sta dimostrando di non averla trovata e nemmeno pensata questa soluzione, se non con le solite risposte unilaterali, semplicistiche e di corte vedute, faurici, come la storia ci ha dimostrato, solo di più grandi sciagure. In una crisi senza precedenti come quella attuale, la soluzione si deve trovare insieme, non con la secessione, ma con la solidarietà reciproca.

Steven Forti,

ricercatore trentino in storia contemporanea, dottore di ricerca presso l'università de Barcelona e l'università di Bologna